La rivista

Un documento unico nel prossimo numero di "La Nuova Europa"

Il brano della biografia di Solzhenitsyn che riportiamo qui sotto è tratto dal nuovo numero, in uscita a fine mese, della rivista "La Nuova Europa", realizzata dall'associazione Russia Cristiana.

Il testo del grande romanziere russo è tratto dalla voluminosa biografia (circa mille pagine) di Ljudmila Saraskina che verrà pubblicata alla fine del mese di agosto dalle edizioni San Paolo col titolo Solzenicyn, nella traduzione di Adriano Dell'Asta.

la prima biografia

ALEKSANDR SOLZHENITSYN

La nascita di Ivan Denisovic Granello di polvere nel Gulag

Nella vita del grande russo raccontata da Ljudmila Saraskina, la genesi del capolavoro sulla giornata di un detenuto. «Volevo che fosse uno del popolo»

ANDREA COLOMBO

Una giornata di Ivan Denisovic di Aleksandr Solzhenitsyn rimane, nella storia della letteratura russa, un capolavoro assoluto. Non solo perché anticipa il grande affresco di *Arcipelago Gulag*, ma in quanto per la prima volta svela al mondo l'inferno dei campi di concentramento sovietici. Lager del tutto diversi da quelli nazisti (ma altrettanto terribili), in quanto non finalizzati all'annientamento ma alla "rieducazione" del nemico. Una "rieducazione" spietata, fra i ghiacci siberiani e i lavori forzati, che spesso comunque culminava con la morte del detenuto definito "controrivoluzionario".

Per ricordare l'anniversario della scomparsa dello scrittore, avvenuta a Mosca il 3 agosto 2008, pubblichiamo un estratto della biografia ufficiale, scritta da **Ljudmila Saraskina** e tradotta da **Adriano Dell'Asta** (***Solzhenitsyn***, in uscita il mese prossimo per le edizioni San Paolo). Questo capitolo verrà anticipato sul prossimo numero della rivista La Nuova Europa. L'estratto riguarda proprio la genesi di *Una giornata di Ivan Denisovic*, testo pubblicato paradossalmente per una svista di un gerarca di partito dalla rivista sovietica Novyj Mir. Si rivelerà presto un classico, dirompente nella sua capacità di descrivere la vita quotidiana di un internato del gulag.

L'autrice della biografia si è rivolta per ben tre anni a Solzhenitsyn: munita di registratore e pazienza, ha ricostruito passo dopo passo l'intricata vicenda di un uomo diventato il simbolo del dissenso al regime sovietico. Attingendo all'archivio personale dello scrittore, alla lettere, ai diari, ai primi scritti, la Saraskina ricostruisce il percorso, dal marxismo giovanile all'esperienza carceraria alla conversione al cristianesimo fino all'esilio e all'ultimo periodo, quello più triste, del ritorno in patria e dell'isolamento. L'autrice ha anche avuto accesso alla preziosa documentazione fornita dalle autorità russe: tanti rapporti che dimostrano la persecuzione messa in atto dal Kgb e dal Comitato centrale del partito sovietico. Solzhenitsyn infatti rappresentava, per le autorità comuniste, una fonte di grande imbarazzo a livello internazionale, in quanto descriveva, senza mezzi termini, l'inferno di repressione, paura e povertà in cui si era trasformata la dittatura del proletariato.

Gli 007 moscoviti requisirono a più riprese i suoi manoscritti (sia del *Primo Cerchio* sia dell'*Arcipelago Gulag*). Per paura di non poter tornare in patria dai suoi familiari non andò a Stoccolma a ricevere il Premio Nobel per la letteratura assegnato nel 1970. Infine nel 1974 venne espulso dall'Unione Sovietica e riparò negli Stati Uniti. In questo periodo sviluppò un pensiero radicalmente tradizionalista, in opposizione non solo al marxismo ma anche al liberalismo di stampo occidentale. Tornato in Russia nel 1994, criticò aspramente il nuovo corso della "democrazia" oligarchica dell'era Eltsin. Ma si rese conto ben presto di essere sempre più inascoltato in patria. Solzhenitsyn morirà quindi come un profeta dimenticato.

La prima biografia di Solzhenitsyn

di LJUDMILA SARASKINA

Il 9 febbraio 1959 a Mosca, nell'appartamento della sorella di Panin nel vicolo Sivcev Vrazek, si riunirono i quattro della *saraska* di Marfino: Panin, Kopelev, Ivasev-Musatov (...)

segue a pagina 38

Storia di una vittima perfetta

segue dalla prima

LJUDMILA SARASKINA

(...) e Solzhenitsyn; quel giorno ricorreva il quattordicesimo anniversario del suo arresto. «La giornata dello *zek*» con le vive sensazioni del detenuto eternamente affamato: la razione di pane, l'acqua calda, la brodaglia e la polentina liquida, l'aveva celebrata per la prima volta al confino, e di solito la trascorreva in solitudine. Quell'anniversario invece era rumoroso, ospitale; e poi gli amici avevano molto da ricordare, su cui riflettere.

Che cos'erano stati gli *anni di condanna* e che cos'era stata la *liberazione* nei quaranta anni prima di Chruscëv? «Da campana a campana: questo erano gli anni di condanna. Da un campo all'altro: questo era la *liberazione*». Disgraziati quelli che venivano liberati anticipatamente, senza confino e senza essere assegnati in qualche posto, perché finivano nel *bel mezzo della tartassata libertà* ed entravano in un circolo vizioso: non li prendevano a lavorare senza il permesso di soggiorno, ma senza lavoro non gli davano il permesso. (...) Disgraziati quelli che venivano liberati *troppo presto*, nella vita libera *addomesticata* li evitavano, rifiutavano di avere rapporti con loro. E loro stessi ricordavano ad ogni istante la loro triste sorte. (...) *L'oppressione dello stato di libertà*: così si chiamava nel linguaggio dei liberati. Non si sentivano molto sicuri neanche i riabilitati: li guardavano con sospetto, i pezzi grossi del Partito chiamavano la riabilitazione un *bidone* e non si fidavano delle persone che avevano qualche «macchia» nel proprio passato. «Di tutto questo passato rimaneva una sola realtà: il certificato. Un foglio piccolo di 12 centimetri per 18. Per i vivi, di riabilitazione. Per i morti, di morte». Gli ex di Marfino, quando si riunivano insieme, si sentivano come prima una famiglia. (...) La libertà inizialmente era percepibile solo tra *quelli come loro*, e quanto si sentivano a disagio quelli come loro quando si trovavano in mezzo alla gente «pulita». «Kopelev tornò nel 1955 a Mosca e scoprì che "faccio fatica con le persone fortunate. Incontro solo i miei ex amici, che sono in qualche modo sfortunati"».

L'inizio del romanzo

Fu casuale, nella vita di Solzhenitsyn (aveva compiuto quarant'anni nel dicembre 1958) quel giorno di tarda primavera, il 18 maggio 1959, in cui iniziò a scrivere *Una giornata di uno zek*? Fu per caso che gli tornò in mente il progetto di nove anni prima, nato l'inverno del 1950 a Ekibastuz? Non si può affatto parlare di casualità. Certo, non avevano dimenticato l'*Arcipelago* neanche i suoi compagni di Arcipelago, ma nessuno di loro era pronto a diventare il cronista della vita del lager, e nessuno di loro, per altro, si occupava di scrittura a quei tempi. *Le note di Sologdin* e *Dalla Lubjanka a Ekibastuz* di Panin furono scritti molto più tardi e pubblicati nell'emigrazione (1973 e 1990). Il libro di memorie di Kopelev *Lenisci i miei dolori* uscì nel 1981, sempre all'estero. La fine degli anni Cinquanta non predisponeva alle cronache del lager: il pesante dopo sbornia del disgelo fece rinsavire molti coraggiosi e audaci.

Nel momento in cui Solzhenitsyn si mise a scrivere il racconto, sembra che accanto non avesse nessuno che guardasse con simpatia l'idea di «descrivere la giornata di un detenuto dalla mattina alla sera». I suoi amici cercavano di vivere il presente, di recuperare ciò che era stato perduto. Panin si era immerso nell'ingegneria (era progettista capo nell'Istituto di Ricerca Scientifica della Fabbrica di macchine per lavori stradali), intendeva andare a Kotlas con la sua amica di Kustanaj; Kopelev era appassionato di storia della teoria del teatro tedesco (lavorava su un libro in programma all'Istituto di storia dell'arte).

«Ogni giorno c'era qualche evento - ricordava Lev Zinov'evic - a cui bisognava partecipare, o almeno seguire: nuovi spettacoli, proiezioni di film, mostre di pittori e di scultori, discussioni di libri, dispute e controversie; arrivi di ospiti da altre città e dall'estero». (...) Vitkevic?, amico di scuola e condannato assieme a lui, non voleva neanche sentir parlare del passato. «Nel 1959, quando Pasternak era ancora vivo ma pesantemente attaccato da ogni parte - ricorda Solzhenitsyn nell'*Arcipelago* - gli parlai di Pasternak. Ma lui tagliò corto: "Che c'è da dire di queste vecchie ciabatte. Senti piuttosto come combatto io alla mia cattedra!" (Lui combatteva continuamente contro qualcuno per salire di grado)». Vitkevic? stava terminando la tesi di dottorato in chimica, era novello sposo e non provava alcun senso di dovere rispetto ai suoi trascorsi del lager. La Resetovskaja sentiva la stessa cosa: «Quando frequentavo Nikolaj, sua moglie Egda

In questo numero della "Nuova Europa", però, ci sono anche molti altri articoli interessanti. Tra gli altri, un ampio lavoro sulla figura di Marija Judina, grande pianista cristiana che fu amica di Florenskij, Pasternak e dello stesso Solzenicyn.

Poi, si trova un articolo che ricostruisce lo sfruttamento dei mezzi di stampa da parte del regime staliniano e degli strumenti di propaganda, censura e repressione che utilizzava per fare della stampa la catena di trasmissione della nuova coscienza ideologica.

In occasione del pellegrinaggio di Czestochowa, poi, la rivista ricostruisce le radici della devozione mariana in Polonia e le "azioni di disturbo" nei confronti dei pellegrini avvenute durante il regime comunista.

Per quanto riguarda l'anticipazione della biografia di Solzhenitsyn, "La Nuova Europa" pubblica il capitolo che riguarda la genesi di *Una giornata di Ivan Denisovic*, capolavoro del grande romanziere autore di *Arcipelago Gulag* che ricostruisce la giornata di un detenuto del lager. L'autrice, Ljudmila Saraskina, è stata amica e stretta collaboratrice di Solzhenitsyn e la sua biografia è l'unica ufficiale (approvata dallo scrittore) esistente al mondo.

Per ottenere informazioni sulla rivista e ordinarla, è possibile consultare il sito internet www.russiacristiana.org, nel quale sono indicate tutte le librerie italiane dove "La Nuova Europa" è disponibile. Oppure si può telefonare al numero 035.294021.

PREMIO NOBEL

Una foto del grande romanziere russo Aleksandr Isaevic Solzhenitsyn (1918-2008), vincitore del premio Nobel per la letteratura e autore di capolavori quali "Arcipelago Gulag", "Una giornata di Ivan Denisovic", "Divisione cancro" *olycom*

ed Emil' Mazin, ci sentivamo ancora giovani, come se non ci fosse stata né la guerra, né il distacco, come se fossimo ancora studenti». È ben difficile, tuttavia, che Solzhenitsyn condividesse con la moglie la sensazione «che non ci fosse stata né la guerra né il distacco», lui che a metà maggio aveva cominciato a scrivere il racconto su uno *zek*, un detenuto. Il mondo del «campo di lavoro correzionale» abbraccia una moltitudine di destini umani, pone dei temi dolorosi, puntando sia sulla storia dei lager, che sul racconto dettagliato della vita di un detenuto qualsiasi. Il lager cambia radicalmente la coscienza delle persone, volge i loro sentimenti in direzioni imprevedibili, non premeditate. (...) La *zona* non dispone al patriottismo che cancella il confine tra detenuto e secondino, poiché cambia alla radice i concetti di «noi» e di «loro»: per ogni detenuto il *noi* è costituito solo dai detenuti, e *loro* sono solo i padroni.

Come descrivere il lager

E la disgrazia dei padroni, come è noto, è una gioia per i detenuti, poiché al popolo smembrato dalla *zona* non resta nient'altro in comune che il filo spinato. D'altronde, anche i padroni chiamano i detenuti - *loro*, come a dire che lo *zek* ha un solo compagno. «Come descrivere tutta la nostra vita nel lager?», aveva spiegato Solzhenitsyn in un'intervista del 1982. «In sostanza, è sufficiente descrivere una sola giornata nei dettagli, nei minimi dettagli; basta la giornata di un semplice lavoratore dove si riflette tutta la nostra vita. Non c'è neanche bisogno di ficcarci dentro degli orrori, non c'è bisogno che sia un giorno particolare, basta un giorno ordinario, di quelli che formano gli anni. Lo concepii in questo modo, e questo progetto mi rimase in mente, per nove anni non lo ripresi in mano e solo nel 1959, nove anni dopo, mi misi a scrivere». Egli stesso si stupì per la rapidità con cui scriveva: «Mi sedetti e venne fuori come un fiume! Con una tensione incredibile! Perché si concentravano in me molti di questi giorni. Cercavo solo di non trascurare niente». «Scrissi molto velocemente, una quarantina di giorni in tutto, meno di un mese e mezzo. È sempre così se si scrive della vita vera, di cui si conosce a menadito il corso, e non di qualcosa che bisogna indovinare, che si deve cercare di capire; allora basta soltanto levare il materiale superfluo, quel poco perché non ci sia niente di troppo, perché ci sia solo il necessario».

Bisogna rispondere ancora ad una domanda. Perché venne scelto *quel* detenuto, un semplice sgobbone senza istruzione, senza riflessioni intellettuali, senza occupazioni e progetti creativi, senza nostalgia della musica (nei lager di lavori forzati non c'era la radio), senza il fardello dei libri letti, senza passioni civili per la storia russa e il destino della rivoluzione? Perché non scelse come protagonista se stesso? (...) Tutti gli eventi principali che divennero argomento delle opere letterarie di Solzhenitsyn e determinarono il suo destino di scrittore, a quell'epoca erano già avvenuti: l'infanzia e la giovinezza, la guerra, l'arresto, il «campo di lavoro correzionale», il confino, il reparto oncologico, e tutti furono coerentemente elaborati dallo scrittore come «propri», autobiografici. Invece l'argomento di Ekibastuz fu attribuito a un personaggio che non aveva niente in comune con l'autore, eccetto la detenzione nello stesso lager negli stessi anni. Perché? «Sin dal principio avevo concepito Ivan Denisovic? come uno diverso da me, non un personaggio particolarmente evoluto, doveva essere il più ordinario prigioniero del lager. Tvardovskij mi disse, poi, che se io avessi messo come protagonista, ad esempio, Cezar' Markovic?, un intellettuale qualsiasi sistemato in qualche ufficio, non avrebbe avuto un quarto del suo valore. No. Doveva essere il tipico soldato del GULag, *quello su cui ricade tutto*». Nella cronaca del lager di Solzhenitsyn, iniziata nel 1947, fece ingresso un nuovo protagonista: il detenuto politico della specie più infima. A costui tocca in sorte solo il lavoro più umile per tutta la durata della pena: i lavori comuni, che cercano di evitare tutti coloro che possono attaccarsi alla professione e all'istruzione, alla furbizia o alla faccia tosta.

Come descrivere tutta la nostra vita nel lager? In sostanza, è sufficiente descrivere una sola giornata nei dettagli, nei minimi dettagli; basta la giornata di un semplice lavoratore dove si riflette tutta la nostra vita.

ALEKSANDR SOLZHENITSYN

Chi prima della guerra era un semplice kolchosiano, e durante la guerra un soldato semplice, non ha alcuna possibilità di cambiare la sorte dello *sgobbone* con la fortuna dell'*imboscato*, di sistemarsi alla mensa, in ufficio o nel magazzino. Egli è il granello di polvere del lager, secondo la crudele gerarchia della *zona*. Non ha niente e nessuno da cui aspettarsi indulgenze, agevolazioni e perfino pacchi (la sua famiglia, nel *kolchoz*, vive in miseria), deve sopravvivere contando solo sulle proprie risorse. Non ha l'abitudine dell'uomo istruito di dedicarsi a occupazioni che illuminino l'oscurità della prigione e della baracca, non ha nella memoria immagini di libri e versi, non ha neanche l'abitudine di leggere per riempire il poco tempo libero. Egli tace quando davanti a lui i compagni di cella colti blaterano di argomenti elevati: il detenuto del popolo non è un loro pari e non suscita in loro la benché minima curiosità. «Nei molti anni del lager Sologdin frequentò solo persone istruite, senza supporre di poter ricevere qualcosa di prezioso dalle persone meno evolute». Il convenzionale Sologdin tratta lo sgobbone convenzionale con un senso di chiara o malcelata superiorità, perché conosce la meccanica teorica, la resistenza dei materiali, molte scienze diverse, ha «uno sguardo ampio sulla vita sociale». Nerzin, proteggendo un contadino cinquantenne e quasi cieco con una difficile storia di vagabondaggio e una vita di sciagure, percepisce «la spaventosa ignoranza e ottusità di Spiridon Egorov verso gli elevati prodotti dello spirito umano e della società».

Domande epocali

Ma ecco la domanda a cui da secoli tenta di rispondere l'*intelligencija*: «È mai possibile che l'uomo sulla terra riesca a capire chi ha ragione, chi ha torto? Chi può dirlo?». E si scopre che l'ottuso granello di polvere Spiridon conosce una risposta di una forza e di una semplicità stupefacente: *il canelupo ha ragione e il cannibale no!* Ecco quale solida ragione vive nell'animo del popolano incolto. La coscienza del popolano come valore morale autonomo, e non come materiale etnografico, è ciò che attrasse Solzhenitsyn nel momento in cui iniziò a scrivere di «un detenuto».

Il mondo da entrambi i lati della *zona*, la storia e il momento corrente, i compagni di squadra e i capi del lager sono visti con gli occhi di *questo* protagonista (e non con gli occhi dei convenzionali Nerzin, Sologdin o Rubin), sono valutati con il suo intelletto, passano attraverso il *suo* cuore. L'autore vede il protagonista dall'interno della *sua* anima, si immedesima nei *suoi* pensieri, sentimenti, umori. Non c'è più un narratore condiscendente e compassionevole, un raccoglitore e collezionista di storie, c'è il protagonista sovrano: Ivan Denisovic Suchov.

(1. Continua)